

## BONA DEA

Il culto della *Bona Dea*, divinità legata alla figura di Fauno, viene ricordato da molte fonti letterarie e da varie iscrizioni.

Di solito viene rappresentata seduta sul trono, vestita di chitone e mantello, la testa con velo e diadema, nella mano sinistra il corno dell'abbondanza, nella destra una patera dove si abbeverava un serpente avvolto intorno all'avambraccio; è associata alla castità ed alla fertilità delle donne, ma anche alla guarigione, nonché alla protezione dello Stato e del popolo romano.

I resti dei templi dedicati alla dea mostrano lo stretto legame con la famiglia imperiale ed il suo culto, mentre offerte e dediche personali sono attestate tra tutte le classi sociali, in particolare fra i plebei, i liberti e gli schiavi.

I riti pubblici erano aperti a tutte le donne rispettabili, invece era loro vietato, in caso avessero dato scandalo o fossero cadute ufficialmente in disgrazia.

Secondo Cicerone, uno dei maggiori autori latini, il nome della *Bona Dea*, già in età antica, non poteva essere nominato dagli uomini che erano perfino esclusi dal suo tempio.

Le sacerdotesse (*magistrae*), riunite in un *collegium*, erano spesso chiamate *damiatrix*, mentre *antistes* erano le addette alla preparazione delle feste in onore della divinità, che si svolgevano nella notte tra il 3 e il 4 dicembre e il 1° maggio, giorno dell'anniversario dell'erezione del tempio della dea sull'Aventino a Roma. A maggio, il santuario veniva decorato con tralci di vite, oltre ad altre piante e fiori. Vi si conservava il vino, al quale ci si riferiva, però, col nome di "latte" e la coppa in cui veniva servito era chiamata "vasetto di miele".

Nei riti sacri notturni di dicembre, invece, veniva sacrificata una scrofa gravida con una cerimonia segreta che vedeva l'uso di incensi ed olii profumati, condotta con canti e libagioni sacre tenute annualmente dalla moglie del magistrato più anziano presente a Roma. Tale celebrazione si svolgeva dentro la sua casa e la matrona era assistita dalle Vestali.

Il rituale era strettamente proibito agli uomini e non potevano essere presenti neppure gli animali, a parte la scrofa. Le donne dovevano

assolutamente astenersi dall'incontrare uomini e quindi anche gli oggetti maschili e le loro rappresentazioni presenti in casa venivano coperti.

Elementi caratteristici del rito erano le bende di porpora, l'assunzione di una particolare bevanda e la presenza del fuoco.

Il culto era diffuso nel Lazio (a Ostia sorgevano due santuari), in Campania, in Umbria, ad Ancona, a Foggia, a *Forum Cornelii* (Imola) e anche nella nostra regione: un tempio alla *Bona Dea*, datato genericamente al II d. C., è attualmente ipotizzato ad Aquileia lungo l'asse del cardine massimo a nord della cinta urbana, oggetto di rifacimento da parte di due *ministrae*, Decidia Paulla e Pupia Peregrina, ricordate in una lastra in calcare esposta nel Lapidario dei Musei Civici di Udine. Nello stesso luogo è conservata anche una stele che nomina due *magistrae*, Rufria Festa e Cesilia Scilace, mentre nei musei di Aquileia e Trieste sono conservati altri elementi lapidei con dediche alla dea; alcuni di questi vennero ritrovati nel 1910, a Trieste, tra via S. Caterina, Corso Italia e via S. Lazzaro, durante alcuni scavi che misero in luce strutture relative ad almeno due fasi edilizie di un santuario extraurbano, edificato lungo la strada diretta ad Aquileia.

Il rinvenimento, nel 1955, di un frammento di piattaforma quadrangolare (base di una statua?) che sul fianco recava l'epigrafe "B. D. V. PETICIA LL AR" e sulla superficie la scritta più tarda "NIGELI", ha fatto presumere che l'ambiente C della villa di Staranzano fosse un sacello voluto dalla liberta *Peticia* in onore della *Bona Dea*. Purtroppo il reperto risulta scomparso da alcuni anni, ma è utile per comprendere l'utilizzo degli ambienti e la diffusione del culto in onore di questa divinità.

Alessandra Gargiulo  
25 agosto 2021